

NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

A. F. H. Bierl, *Dionysos und die griechische Tragödie. Poetische und meta-theatralische Aspekte im Text*, 'Classica Monacensia' 1, Tübingen 1991, pp. XI-298.

I rapporti tra Dioniso e la tragedia greca, secondo una tematica che ha le sue radici nell'antico saggio di Nietzsche e che sembrava obliterata nell'indagine critica contemporanea, viene esaminata e discussa in questo importante saggio, in cui l'A. rielabora la sua tesi monacense di dottorato. Il libro di Bierl è certamente significativo e merita attenzione per l'analisi che egli conduce sulla presenza del dio nei testi tragici a noi giunti, tragedie complete e frammenti, ed anche per la proposta esegetica che avanza, che cioè quando i tragici greci fanno riferimento al dio della tragedia intendano avvertire il pubblico che in quel momento si introduce una riflessione sulla funzione stessa del teatro, siamo cioè in presenza di una riflessione metateatrale.

Dopo una solida *Einleitung*, che fa il punto sullo *status quaestionis* ed espone le premesse di metodo della ricerca, l'analisi che passa attraverso i capitoli 2 (*Dionysos in den Fröschen des Aristophanes*) e 3 (*Dionysos und seine politische Dimension in der Tragödie*) mette in evidenza come Dioniso sia presente nella tragedia greca non solo come dio dell'estasi e dell'alieno, ma essenzialmente come dio politico, che ha una funzione essenziale rispetto all'organizzazione della comunità civile, in particolare in quanto patrono della tragedia, in cui i valori civici sono rispettati e garantiti. È questa la parte più convincente del libro: di fronte alla vulgata opinione che solo le *Baccanti* documentino la presenza del dio sulla scena, Bierl mostra come in molti dei testi conservati la sua funzione sia primaria: qualche considerazione meritano anche i frammenti esaminati in appendice (pp. 231-55), dove sono ricordati e discussi numerosi drammi dionisiaci dei tre tragici maggiori (cfr. ora anche il saggio di F. Jouan, *Dionysos chez Eschyle*, "Kernos" 5, 1992, 71-86: lo studioso francese procede per vie sue, ma è significativo che per la presenza di Dioniso in Eschilo sia arrivato a conclusioni non diverse da queste). Resta al lettore la domanda se Dioniso sia presente in questo modo determinante in quanto dio della tragedia o in quanto dio garante di valori essenziali, sia per l'individuo sia per la comunità. Sarebbe possibile esaminare altresì la presenza di Apollo o di Atena, e si vedrebbe che anche a questi dei sono riservate funzioni fondamentali nell'azione drammatica di molti testi. La risposta a questa possibile obiezione sta nei capitoli seguenti, che presentano rispettivamente *Dionysos als Gott des Theaters und seine metatheatralische Dimension* e quindi *Der Theatergott in den Bakchen des Euripides*. Attraverso la discussione di Aesch. *Cho.* 698 sg., *Soph. Ant.* 1115-54, *OT* 1086-1109, *Trach.* 205-20, di diversi luoghi dell'*Eracle* euripideo, delle *Fenicie* e dell'*Elena*, e quindi globalmente delle *Baccanti*, Bierl discute la sua proposta che riconosce nella presenza di Dioniso una precisa funzione metateatrale. Bierl ha certamente ragione a mostrare nei cori e negli altri passi che considera una funzione determinante nell'economia dei drammi che li contengono ed il segno di una sottolineatura speciale che i tragici vi hanno posto: ci si potrebbe chiedere, ancora una volta, se questo rilievo non sia un richiamo alla presenza del divino, la cui funzione è sempre centrale nella riflessione tragica, anche se varia a seconda del modo con cui i singoli poeti l'hanno tematizzata. Comunque l'analisi di Bierl, sostenuta da una solida base di letture testuali e di "sekundäre Literatur", deve costituire oggetto di riflessione per gli studiosi della tragedia e una messa a punto più che rispettabile sui rapporti tra religione, rituale e comunità civile in Atene.

L. Bianco, *Le pietre mirabili, magia e scienza nei lapidari greci*, Palermo, Sellerio, 1992, pp. 261

Questo volume, edito nella collana di Sellerio 'Il divano', si propone di raccogliere in un'unica silloge la traduzione dei principali lapidari tramandati dall'antichità, evidenziandone non solo i tratti peculiarmente magici ed apotropaici, ma anche l'interesse che tali argomenti destarono nel medioevo e nel Rinascimento per il loro aspetto arcano e misterioso. Il libro contiene una ricca introduzione dell'autrice, con note relative, nella quale non mancano oculute osservazioni sul panorama della letteratura lapidaria antica e brevi cenni su autori come Teofrasto, Plinio il Vecchio, Epifanio ecc.; Ludmilla Bianco sottolinea opportunamente la differenza tra i lapidari che potremmo definire 'scientifici' e quelli magici, quest'ultimi indissolubilmente legati all'astrologia e che traggono le loro radici da una tradizione orientale, in special modo quella Caldaica. L'introduzione verte, poi, sulla trattatistica medievale e, grazie ad un esauriente numero di note, offre una buona visione generale del problema e alcuni strumenti bibliografici. L'ultima parte della prefazione introduce le opere tradotte, e cioè i *Lithika* attribuiti ad Orfeo, i *Kerygmata*, epitome in prosa del Lapidario Orfico compilata in epoca medievale, fusi con il Περὶ λίθων di Socrate e Dionigi, il *Lapidario Nautico*, breve *excursus* contro i pericoli delle tempeste del mare, ed il *Damigeron-Evax*, traduzione latina del V-VI sec. d.C. di un originale greco di età ellenistica. Forse l'introduzione avrebbe potuto essere più esauriente riguardo alla fortuna della magia legata alla litologia in età rinascimentale, dove poteva avere un maggiore spazio Marsilio Ficino, cultore di poesia orfica ed esperto conoscitore dei poteri taumaturgici delle pietre e della magia talismanica (in particolare vd. il *De vita coelitus comparanda* su cui D. Walker, *Spiritual and Demonic Magic from Ficino to Campanella*, The Warburg Institute, London 1958); per di più la B. non fa neppure i nomi di Giovanni Pico della Mirandola (riguardo alla magia naturale) e soprattutto di Cornelio Agrippa (citato appena in una nota) e del suo *De occulta philosophia*, in cui si parla diffusamente dei poteri delle pietre e si citano Orfeo, Evax ecc. (*De occ. phil.* XIII e XVI).

La parte relativa ai *Lithika* pseudo-orfici è preceduta da alcuni cenni sulle edizioni e le traduzioni del testo stesso e da un breve riassunto, teso a chiarificare i luoghi oscuri del poemetto. Peccato che l'autrice non parli più diffusamente dei due prologhi dell'opera (vv. 1-90 e 91-164), che risultano molto più interessanti della sezione litologica e rivelano tutta la loro pregnanza solo attraverso un'attenta lettura in chiave allegorica (il sole, il serpente, le pernici, il monte, il prato ecc. hanno tutti una valenza peculiare spiegabile solo allegoricamente, ed è assai riduttivo definire il tutto "un racconto di tipo bucolico", come fa la B.). La traduzione del poema è nel complesso di buon livello, sia perché l'autrice usa giustamente una certa cautela nel traslare espressioni che certo non si adattano a questo tipo di costruzioni, sia perché più volte esprime nelle note di commento le difficoltà oggettive della traduzione medesima. Infelice è invece la decisione di seguire il testo di J. Schamp (Parigi 1985), sebbene la B. citi il lavoro di Iannakis (Atene 1982), che forse l'autrice non ha considerato nel suo reale valore, edizione senz'altro più scientifica e basata su una migliore conoscenza della tradizione manoscritta (riguardo alla *constitutio textus* e ad alcuni problemi interpretativi dei *Lithika* si veda il puntuale ed esauriente lavoro di E. Livrea, "Gnomon" 64, 1992, 204-212). Quanto alla traduzione mi permetto di rettificare alcuni passi a titolo esemplificativo: al v. 4-6 πινυτοί / νηπυτοί piuttosto che i "saggi" e gli "stolti" saranno gli "iniziati" e i "non iniziati" visto anche il carattere mistico-iniziativo del proemio (riguardo a questa dizione vd. G. Agosti, *Alcuni omerismi nella 'Visio Dorothei'*, "Orpheus" 10, 1989, 110 sgg.). Al v. 140 ὁῤζον è certo qualcosa di più di un

“ciocco”; al v. 141 *δαφινῶ θηρί* non sarà da tradurre “dalla pelle fulva”, che è banale e scialbo, ma si dovrà invece intendere la natura sanguigna e l'aspetto orribilmente sanguinario del serpente (vd. anche al v. 431); al v. 369 la pietra non è “saggia” (*πέτρον ἐχέφρονα*), ma semplicemente “animata” (Nonno di Panopoli, per esempio, usa *ἐχέφρων* per indicare qualsiasi cosa che respira o più semplicemente che vive, vd. *Dion.* 12.79-80 καὶ Νιόβη Σιτύλοιο παρὰ σφυρὰ πέτρος ἐχέφρων / δάκρυσι λαϊνέοισιν ὄδυρομένη κτλ.). Saranno inoltre da notare alcuni ‘salti’ nella traduzione: al v. 28 la B. si dimentica di *στεφάνοιο πόθῳ*; al v. 49 non è tradotto *ἐπτυστήρων* (anche in Schamp) e così al v. 144 *γνόντες*; manca poi l'intero v. 347 che suona “sorella e omonima della grigia vipera”. Errori più significativi sono senz'altro quelli dovuti alle scelte testuali o di traduzione di Schamp, purtroppo spesso importanti per l'interpretazione dei passi; così al v. 168 non si tratta della “benevolenza divina”, ma della *pietas* di chi narra (la B. in nota evidenzia il problema, ma poi traduce come Schamp). Al v. 388 τῷδε va riferito a Filottete, non alla pietra, come invece intende Schamp e di riflesso anche la B.; infatti gli Atridi non vincono grazie alla pietra, ma per le virtù profetiche di essa, che indicano Filottete come estremo baluardo. Infine al v. 366 era doveroso segnalare che i codici riportano l'astensione di Eleno dal letto coniugale, dai bagni comuni e dal cibo animale per 21 giorni (anche questo numero magico), mentre i 10 giorni riportati dalla B. sono un emendamento di Gesner, nemmeno troppo convincente.

La traduzione dei *kerygmata* e del trattato di Socrate e Dionigi, preceduta da una comoda nota introduttiva, è ben curata, nonostante lo scarso interesse che può offrire questo testo in prosa, che nella maggior parte del suo svolgimento altro non è che un ‘pastiche’ del lapidario in versi, o comunque di una fonte comune al poema orfico. La B. traduce poi i pochi frammenti del lapidario nautico, e arriva dunque all'ultima trattazione, quella del *liber lapidum* noto sotto il nome di Damigeron-Evax, opera senz'altro di rilevante interesse e che ebbe discreta fortuna. In questa sezione mi pare opportuno sottolineare la felice vivacità della traduzione dell'autrice, che dimostra una buona perizia di terminologia anche nei punti tutt'altro che semplici del compendio latino. Si deve inoltre tener conto della complicata tradizione manoscritta del Damigeron-Evax, comprendente un cospicuo numero di codici e una vasta gamma di varianti che rendono estremamente arduo anche il compito del traduttore. Le note di commento nelle ultime pagine del volume, anche se risultano talvolta un po' brevi, non sono prive di utili precisazioni e contengono un discreto numero di passi paralleli, per lo più tratti dall'edizione di Halleux-Schamp. Molto interessanti e fruttuose sono le ricorrenti comparazioni dell'autrice tra le conclusioni ‘litologiche’ degli antichi e quelle medievali e poi quelle d'epoca umanistica. Apprezzabili sono i cenni sulla presenza della litologia nelle arti figurative, dove davvero troppo poco si è indagato sino ad oggi (molto opportuna, per esempio, la nota sullo smeraldo nelle raffigurazioni pittoriche del Rinascimento). Talvolta il commento delle note appare troppo finalizzato al puro interesse litologico e trascura aspetti storico-linguistici e anche interpretativi di non secondaria importanza, ma questa sfera avrebbe accresciuto oltre misura il libro, concepito per un proposito senz'altro più divulgativo che scientifico. Il volume si chiude con un prezioso catalogo delle pietre, ordinate secondo le loro funzioni, un'idea originale che comunque conferma la cura e il gusto con cui questo lavoro è stato eseguito.

FABIO FALUGIANI

G. G. Belloni, *La moneta romana. Società, politica, cultura*, NIS (La Nuova Italia Scientifica), Roma 1993, pp. 284.

Gian Guido Belloni, docente f. r. di Antichità Romane presso la Cattolica di Milano, mette qui brillantemente a frutto la propria sicura esperienza nel campo della numismatica antica (disciplina in cui a suo tempo ha conseguito la libera docenza). La sua produzione scientifica in questo settore, dalla fine degli anni '60 fino ad oggi, conta non meno di venti pubblicazioni, talune delle quali di ampia portata e collocate in sedi di prestigio internazionale (ad esempio su ANRW nel 1964, vol. II-1; nel 1985, vol. II-12.3; nel 1986, vol. II-16.3). Ricordo anche la voce "Aeternitas", nel I volume del *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*. Accenno poi solo alle pubblicazioni collettive C.I.S.A. (Contributi dell'Istituto Storia Antica dell'Università Cattolica), ai saggi su "Aevum" e così via. Il volume di cui ora ci occupiamo giunge dunque come una *summa* di esperienze di studio particolari, che vengono rivissute con la saggezza e il distacco (talora, direi quasi, non senza ironia) che caratterizzano certe verdi vecchiezze studiose. Il volume è infatti cosparso di espressioni che esplicitano l'intervento dell'occhio acuto dell'autore: "Amo la fantasia, non le fantasticherie" (p. 52); "L'arcaismo più che una sostanza è un modo" (p. 30); "*In dubio siste*" (p. 49). Il sottotitolo sopra riportato ("Società, politica, cultura") ci informa con precisione su ciò che dal libro possiamo attenderci: non si tratta di un catalogo; non si tratta di un lavoro che si riduca alla pura antiquaria del collezionista, ma di una visione personale della numismatica romana intesa (e ricordo qui una felice definizione della paleografia) come "scienza dello spirito". La moneta viene vista soprattutto come strumento di informazione, da analizzare, come è evidente, con occhio specialistico (e quindi fondandosi su pesi, misure, effigi, scritte), in sinossi con altri strumenti di informazione, particolarmente quelli letterari (indico alcuni autori preferiti nell'ordine in cui compaiono citati nel volume: Timeo, Plinio il Vecchio, Livio e le sue epitomi, Eliano, Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Gellio, Plauto, Varrone, Orazio, Valerio Massimo, Sallustio, Giovenale, il Digesto, Svetonio, Cassio Dione, Plutarco ecc.), come osservatorio per la ricostruzione di un mondo lontano. La moneta è intesa come *monumentum*, la cui tematica è messa in preciso rilievo e assume un profilo politico-storico marcato, "anche se ha ben poco a che fare con la propaganda" (p. 11). Un atteggiamento saggiamente scettico assume l'autore riguardo alle datazioni; egli distingue (*ibid.*) attentamente tra "possibilità, probabilità, certezza... (Le datazioni) o si dimostrano o non si dimostrano: una data non può essere oggetto di interpretazione... Sono i criteri di Einstein che risolvono i problemi, non quelli di Verne". I principali problemi di datazione appartengono naturalmente alla più antica fase della monetazione romana (parte I: dall'*aes rude* all'introduzione del *denarius*). La prima parte (pp. 19-52) è suddivisa in tre capitoli: il primo tratta dell'*aes rude* e dei lingotti, della tecnica della fusione e della coniazione e affronta, con lo scetticismo relativo di cui si è detto, i problemi di datazione resi pressoché irrisolvibili dalla scarsità o assenza delle fonti. Anche lo stile della moneta e quei particolari ritrovamenti in 'ripostigli' cui i proprietari di monete in momenti difficili affidavano precariamente la custodia della proprietà lasciano qualche incertezza per quanto riguarda le datazioni: ciò perché era d'uso che le monete venissero conservate e usate anche a grande distanza di tempo dalla coniazione. Concludono la trattazione di questa fase più antica lo studio dell'*aes signatum* romano, dell'asse fuso e poi coniato e della moneta d'argento (p. 36 sg.). L'introduzione di essa è un problema che Belloni definisce "tormentoso" ed è uno di quei casi in cui "è noto che l'apporto più consistente e abbastanza rassicurante alla conoscenza della Roma di quell'età, e anche di notevole tempo dopo la

fine della monarchia, ci proviene in ampia misura dall'archeologia". Quanto alla numismatica sono specialmente gli scavi di Morgantina in Sicilia che ci offrono informazioni sulla datazione *ante quam* del denario anonimo. Le conclusioni che gli scavi ci permettono non sono però inequivocabili, per l'assenza o la scarsità di fonti e documenti scritti. Il secondo capitolo di questa prima parte è intitolato *La fase del didramma*: Belloni tratta delle scritte ΡΩΜΑΙΩΝ (cioè "moneta dei Romani") e ROMA-NO(M) – genitivo arcaico che sta per moneta *Romanorum*. A questi genitivi succede la scritta ROMA a proposito della quale, dopo aver accettato l'interpretazione più comune (cioè che si tratti di un nominativo) il Belloni aggiunge il dubbio che possa trattarsi di un ablativo corrispondente a *in urbe Roma*. In questo come in altri casi l'autore fa riferimento, con acutezza, a notazioni che potremmo chiamare di psicologia collettiva: "(Il nominativo ROMA) forse richiamava direttamente alla realtà della politica espansionistica di Roma per cui la *res publica* non circoscriveva la società romana nel solo ambito della *civitas*. Ciò non significa che questo concetto, proveniente dalla coscienza atavica, non fosse vigorosissimo e destinato a persistenza secolare. Inculcando sempre più la coscienza di un principio assoluto, esso indicava politicamente l'idea di *imperium*, dilatando, anche idealmente, ciò che era nei fatti, ossia l'Urbe che dilagava al di là del *pomerium*". Nell'esaminare alcuni didrammi particolarmente significativi (42-44) Belloni mostra una vivace attitudine alla *ekphrasis* delle effigi, cioè alla loro descrizione in parole e dimostra l'attitudine a richiamare a confronto con le monete romane anche monete cronologicamente vicine ma geograficamente lontane, come quelle egiziane con il ritratto di Arsinoe II e di Tolomeo Filadelfo. Quanto al terzo capitolo di questa parte (la fase del denario) B. offre un acuto e documentato commento del capitolo 13 del XXXIII libro della *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, che inizia con le parole: *Proximum scelus fuit eius qui primus ex auro denarium signavit, quod et ipsum latet auctore incerto...* Alla fonte antica si interseca utilmente (48 sgg.) l'informazione archeologica proveniente dai citati scavi di Morgantina.

Inizia qui (55) la seconda parte, intitolata *La tematica repubblicana*. L'A. trova una tendenza conservatrice nell'aver mantenuto certi tipi fissi (ad es. testa di Giano barbato in una faccia e prua di nave nell'altra). Un'osservazione che si impone è che nelle monete romane non compare mai Romolo (a meno di riferire a lui la scritta QUIRINUS che si trova in una moneta del 50 a.C.), mentre assai comune è la scena della lupa coi gemelli. Belloni annota: "Quando Romolo suggeva il latte non aveva ancora consumato il fratricidio...". Il capitolo su *Criteri essenziali della tematica* (p. 56 sgg.) è particolarmente ricco di spunti che vengono illuminati – e a loro volta illuminano quanto già sapevamo dalla storiografia letteraria. La posizione individualistica che si nota a partire dal I-II quarto del II sec. a.C., seguita dal tracotante potere personale di Silla, trova riscontri precisi anche nelle monete. Nell'ambito di questi personalismi dei *viri*, della loro *gens* e della loro *familia*, non dobbiamo scorgere un dotto culto della storia patria: si ricordi a questo proposito l'irosa ironia di Mario in Sall., *Bell. Jug.* 85.12: *atque ego scio, Quirites, qui postquam consules facti sunt et acta maiorum... legere coeperint*. Alle pp. 60-63 Belloni attenua l'analogia, che da molti è stata esagerata, tra le effigi sulle monete romane e i moderni *media* di propaganda politica. Assai più che le monete valevano, a fini propagandistici, le parole, i discorsi, le affissioni, di cui abbiamo riscontri provinciali a Pompei e ad Ercolano. Trovo di particolare interesse quanto Belloni scrive a p. 67 sg. sulle prime tracce di un ingresso della cultura greca nella società romana così come la si scorge dalle effigi monetali: "Si può dire che la moneta anticipi l'ingresso della cultura greca nella società romana in un'epoca (fine del IV

e inizi del III secolo) in cui era cessata da molto tempo l'importazione di manufatti e la presenza personale di artisti greci". Ciò dà sostegno al sospetto che quando gli intellettuali romani, da Accio a Porcio Licino a Orazio (*Graecia capta...*), riflettevano sulla data d'inizio della propria cultura letteraria ellenizzante la postdatassero notevolmente. Avvicinandosi agli anni delle guerre civili le informazioni si fanno più numerose anche sulle monete, in corrispondenza col "trionfo ormai smodato dell'individualismo, che caratterizza il periodo storico in cui tutti comandano... e la lotta politica sembra verificarsi forse più ancora tra singoli uomini che tra fazioni". I personaggi raffigurati sulle monete mostrano il più crudo verismo, l'annotazione di aspetti del volto malati, senili, o addirittura caratterizzati dall'atonia della morte. Già in un paio di lavori precedenti B. aveva osservato come certe effigi monetali ricordassero le maschere di cera tratte dal volto del defunto.

Con la parte terza siamo giunti ormai all'impero; la trattazione delle monete imperiali è suddivisa in vari capitoli. Il primo è dedicato ai Giulio-Claudi (p. 115-145); seguono i Flavi (pp. 147-156); quindi *L'apogeo dell'impero*, cioè il periodo da Nerva agli Antonini (pp. 159-196); e infine: *La crisi e la decadenza* (pp. 199-222). Osservazioni linguistiche, acute interpretazioni delle effigi e delle relative scritte illuminano dei singoli imperatori la posizione politica e i provvedimenti amministrativi. Le monete accompagnano l'imperatore dal giorno della sua ascesa al potere alle sue imprese di politica estera, a quegli slogan (*providentia, constantia, pax, securitas, victoria, concordia, libertas restituta, aeternitas*, ecc.) cui l'imperatore intendeva affidare il proprio ricordo. Impossibile seguire dettagliatamente il discorso di Belloni, che è informatissimo ed assai avvertito, non solo nell'accostare singole produzioni monetali a eventi storici di cui siamo informati anche dalle fonti letterarie, ma che fa ricorso anche a suggestive letture psicologiche. Questa interazione fra moneta e fatto storico ha un esempio tra i più efficaci nella trattazione delle monete di Nerone (pp. 142-145); si nota qui che i primi aurei e denari di Nerone mettono nella più spiccata evidenza il ruolo dominante di Agrippina alla quale è attribuibile la costanza della sigla EX S. C.: anche dalle monete "risaltava di colpo la sottigliezza di Agrippina nell'essere effettiva reggitrice del potere e di far figurare che agiva per volontà del Senato". Via via la posizione di Agrippina pare farsi precaria, in monete in cui Nerone compare sul dritto in compagnia del divo Augusto e del divo Claudio, mentre Agrippina compare solo sul retro e solo in quanto *MATER AUGUSTI*. In monete databili ad anni successivi Nerone compare da solo con la testa laureata, oppure, se ha una figura femminile al suo fianco, questa, come indica la scritta, non è più Agrippina, ma Annona con la cornucopia o Cerere con spighe di grano e torcia. Quanti riecheggiamenti si colgono in questa evoluzione della figura del giovane imperatore non solo a resoconti storici (Tacito, Svetonio, Cassio Dione), ma anche a quelle vicende autobiografiche cui tanto spesso Seneca allude! Alle pp. 223-240 seguono le illustrazioni di 85 monete catalogate con sicurezza e particolarmente ben scelte. Un'appendice tecnica sui sistemi monetali in età repubblicana e in età imperiale è raccolta in corpo minore alle pp. 241-268. Belloni definisce con modestia forse eccessiva queste sue pagine come semplici "cenni orientativi". Conclude il volume un'ampia bibliografia (269-284); essa è divisa in "Cataloghi e testi con ampio commento"; "Cataloghi descrittivi o con breve commento (sia per l'età repubblicana che per l'età imperiale)"; seguono i "Manuali" (in numero di 14) e, assai numerosi, "Testi e articoli sulle monete repubblicane e imperiali" (271-284).

Religion and Religious Practice in the Seleucid Kingdom, ed. by P. Bilde, T. Engberg-Pedersen, L. Hannestad, and J. Zahle, 'Studies in Hellenistic Civilisation' 1, Aarhus, University Press 1990, 269 pp.

Il volume costituisce il primo frutto di un progetto di ricerca interdisciplinare sulla storia ellenistica. Dopo un intervento preliminare di J. Friedman (pp. 14-39) a carattere antropologico, sul concetto di acculturazione e sulla sua importanza per lo studio del mondo ellenistico, P. Briant (40-65) offre un'accurata sintesi della problematica sulla continuità fra il periodo achemenide e quello seleucidico, mettendo in luce soprattutto i progressi fatti negli studi più recenti sulla necessità di un approccio che tenga nel giusto conto le fonti e la prospettiva orientali. A questa tematica porta un ulteriore contributo J. Teixidor (66-78), che analizza il fraintendimento delle civiltà orientali in diversi autori greci, legati ad una prospettiva occidentale, e sottolinea invece l'importanza delle fonti cuneiformi per la comprensione della condotta dei Seleucidi verso le religioni dei paesi ad essi soggetti. S. Isager (79-90) esamina poi la condizione giuridica degli stati sacerdotali d'Asia Minore, sottolineando la posizione analoga a dinasti detenuta dai sommi sacerdoti.

L. Hannestad e D. Potts (91-124) offrono un'importante sintesi dell'architettura dei templi nelle diverse regioni del regno seleucidico, con particolare attenzione per quelli di Aï Khanoum in Battriana e di Falaika, isola del golfo Persico, mettendone in rilievo il carattere eterogeneo e le profonde influenze locali sull'architettura religiosa, come indicazioni ulteriori dell'assenza di un programma di ellenizzazione dei culti da parte dei Seleucidi. Gli studi successivi analizzano i motivi religiosi nelle coniazioni dei Seleucidi (J. Zahle, 125-39), lo sviluppo della religione di Zoroastro in età ellenistica, soprattutto come espressione dell'identità nazionale persiana (B. Hjerrild, 140-50), ed il culto di Atargati, riguardo al quale P. Bilde (151-87) individua interessanti motivi di trasformazione e di adeguamento all'ellenismo.

Gli ultimi tre contributi sono dedicati al ruolo degli Ebrei nel regno seleucidico, in relazione alla rivolta dei Maccabei: N. Hyldahl (188-203) riesamina il problema dell'ellenizzazione della Giudea in rapporto al moto maccabaico, mettendo in luce soprattutto i motivi politici ed economici della rivolta ed il suo spostarsi sul piano più propriamente religioso solo a seguito della proibizione del culto ebraico ad opera di Antioco IV, come misura necessaria alla repressione. Gli effetti del moto maccabaico sull'affermarsi di una concezione etnica e nazionalistica dell'identità ebraica sono quindi analizzati da S. J. D. Cohen (204-23). Infine, B. Otzen (224-36) esamina gli effetti della vicenda dei Maccabei sullo sviluppo dell'apocalittica giudaica, come espressione dell'opposizione al dominio seleucidico, sottolineandone tuttavia giustamente anche i profondi legami con la preesistente tradizione orientale, soprattutto iranica e babilonese. Nonostante l'ampiezza e la notevole diversità degli argomenti trattati, gli studi contenuti in questo volume sono comunque collegati da un'analogia di prospettiva e di metodo e risultano sempre stimolanti, come sintesi o come invito ad ulteriori approfondimenti.

Università della Tuscia

GABRIELE MARASCO